

L'eredità di Giotto a Milano

Nelle stanze del cardinale Scola la storia di Romolo e Remo

di ANNACHIARA
SACCHI

Benedetta pioggia. Un acquazzone violento, durato ore. Di quelli che lasciano umidità nelle ossa e tracce di muffa nelle case. Anche sui muri antichi, le spesse pareti trecentesche dell'Arcivescovado di Milano. Era il settembre 2011: acqua, tanta acqua. Finita — colpa di un canale di gronda ostruito — tra i mattoni del palazzo fatto edificare dall'arcivescovo Giovanni Visconti e ora sede del suo successore, il cardinale Angelo Scola. Rivoli penetrati nei solai dell'edificio, tra i sottotetti e le scaffalature, lasciando tracce sporche, ma anche svelando tesori d'arte inaspettati, antichi, inestimabili. Il primo: una figura femminile, a fianco di un camino. Una donna velata, bellissima e misteriosa. Si apre così la storia del ciclo di Romolo e Remo, meravigliosi affreschi trovati «in casa» dell'arcivescovo. Studiati, restaurati, digitalizzati e riconducibili a una serie di botteghe lombarde che conoscevano — molto da vicino — il lavoro di un grande maestro. Giotto.



La donna con la brocca: la levatrice che fa nascere Romolo e Remo. I soldati sul torrione che lanciano sassi: l'assedio di Albalonga; un paesaggio (con inaspettati scorci prospettici) costellato di pastori e pecore. Sono alcuni dei ritrovamenti più recenti studiati dalla professoressa Serena Romano dell'Università di Losanna e da Marco Rossi, ordinario di Storia dell'arte medievale alla ~~Cattolica~~ un nuovo e importantissimo tassello di un puzzle avviato nei primi anni del Novecento da Pietro Toesca, lo storico che individuò nei solai del palazzo «alcuni avanzi di antiche decorazioni», compreso un gruppo di figure umane provenienti «dal grande salone con il ricchissimo soffitto in legno decorato a pastello». Ecco la prima traccia della sala di rappresentanza che doveva mettere in luce lo sfarzo dell'arcivescovo Giovanni Visconti, signore di Milano dopo la morte del nipote Azzone, nel 1339.

Sono impronte, frammenti, piccole porzioni di muro: del resto poco dopo la scoperta di Toesca il soffitto ligneo fu nascosto dal cemento o forse demolito; nel 1950 alcuni disegni murari (come una figura femminile con in braccio due neonati e due guerrieri di cui uno «fa atto di

stupore») furono staccati e incorniciati per la mostra del 1958 *Arte lombarda dai Visconti agli Sforza* (ora si trovano nei piani di rappresentanza del palazzo). Problemi che Serena Romano, la prima a insistere fin dal 2008 sulla necessità di studiare quegli affreschi, conosce bene: «È una storia, questa, emblematica di come possono andare le cose anche in un edificio-simbolo situato nel cuore della città». E illustra: «La sala, luminosissima, lunga 35 metri, alta una decina, larga 10, era affacciata sulla cattedrale (che non era ancora il Duomo) e sul cortile».

Quel che resta oggi di quella stanza straordinaria — ci troviamo sopra gli appartamenti dell'arcivescovo — è ora un magazzino con una sorta di soppalcatura, i lati corti trasformati in cunicoli in cui i restauratori devono lavorare quasi sdraiati. Una passerella di acciaio, che consente di raggiungere le parti che non hanno piano di calpestio, è «aggrappata», con orrore degli esperti d'arte, al muro dipinto. «Il locale interamente affrescato — continua la docente — era espressione della “magnificenza viscontea”, quel desiderio di affermare Milano come capitale europea che convince Giovanni, a partire dagli anni Trenta del Trecento, a chiamare i pittori più noti per decorare ogni centimetro quadrato dei suoi palazzi. Alcuni stucchi policromi appena ritrovati sono di incredibile qualità: ora si capisce meglio una fase della storia cittadina spesso dimenticata».

Disegni e smalti preziosi. Dopo l'acquazzone del 2011 alcune figure (finora mai viste) sono state trovate dietro a due armadi. Come una serie di forme architettoniche perfettamente delineate. E tegole, tetti, finestre. Da una loggia si sporge un soldato pronto a lanciare una pietra. Di fronte a questa scena, la donna ammantata con in mano il vassoio che sorregge la brocca. E, ancora, paesaggi, colline, pastori, animali, capanne. Serena Romano e Marco Rossi continuano: «Sono apparati decorativi che imitano il fasto di Avignone, mondanissima corte papale. I Visconti — che avevano continui contatti con la città francese, anche per colpa di una scomunica — erano ricchi sfondati: volevano il meglio per affermare il loro potere».

Chiariti i motivi della committenza, ora bisogna individuare il soggetto degli affreschi e la loro attribuzione. Partiamo da alcuni indizi: la presenza dei due bambini; il frammento del parto che non lascia trasparire riferimenti di ca-

rattere cristiano, come alcune teste, staccate dalla sede originaria, mai aureolate. Tutto lascia intuire che si stia trattando del ciclo di Romolo e Remo. Con la scena agreste, la nascita dei gemelli, Rea Silvia condannata e i piccoli gettati nel fiume e, ancora, Albalonga assediata e riconquistata. Interpretazione per certi versi audace, ma suffragata dal fatto che i Visconti volevano agganciare le loro origini alla mitologia romana. E affermare la loro forza chiamando a Milano i migliori artisti del momento.

Appunto, chi? «Dopo essere stato a Napoli dagli Angiò — spiega Rossi — Giotto arriva a Milano su chiamata viscontea e vi rimane per un anno, tra la fine del 1335 e il 1336. Per la dimora di Azzone (l'odierno Palazzo Reale) dipinge una *Gloria Mondana* andata perduta. Muore a Firenze nel 1337, prima che gli affreschi dell'Arcivescovado, risalenti al 1340-1342, abbiano inizio, ma lascia a Milano l'allievo Stefano Fiorentino e il di lui figlio Tommaso, detto Giotto. Stefano, che promuove la pittura giottesca in Lombardia, potrebbe avere ideato il ciclo, poi avviato e concluso da altri». Oppure, come è incline a pensare Serena Romano, i pittori lombardi — una squadra, vista l'imponenza della committenza — erano così capaci da aver già assimilato la lezione giottesca, senza bisogno di capimastri. In ogni caso, anche se la mano di Stefano non c'è, alcuni lavori della sala si possono dire «a lui affini». «Colpisce — fa notare Antonella Ranaldi, soprintendente di Archeologia, Belle arti e Paesaggio di Milano — la policromia preziosa, che doveva arricchirsi di lamine metalliche. Siamo nei decenni tra l'arrivo di Giotto e quello di Petrarca a Milano. Le due presenze danno l'idea del potere attrattivo della città».

I restauri (ma forse sarebbe meglio definirli interventi di messa in sicurezza) sono ancora in corso, altre novità potrebbero emergere. I padroni di casa, in Curia, sembrano soddisfatti. L'architetto Carlo Capponi, responsabile dei Beni culturali della Diocesi di Milano, conferma: «Siamo tutti molto contenti, a partire dal nostro arcivescovo, di questa scoperta così importante per l'identità di Milano. Una città che, dopo essere stata capitale dell'Impero, nel Trecento volle ribadire il suo legame con Roma. Peccato che questi affreschi non saranno visibili». Ecco il vero punto della questione: impossibile portare i visitatori in Arcivescovado.

Che fare? L'urgenza di «salvare» le pareti e la volontà di rendere visibile a tutti questo patrimonio nascosto hanno spinto la Soprintendenza e la Diocesi a interrogarsi su come reperire le risorse necessarie. È nata così, nella primavera del 2015, la partnership con l'Università **Cattolica**. In particolare è stato chiesto al *City Innovation Lab/Altis* dell'ateneo, laboratorio diretto da Federica Olivares, insieme con il dipartimento di Storia dell'arte, di costruire un percorso che, oltre a restaurare la sala, raccontasse, attraverso una raffinata digitalizzazione delle opere, questo tesoro nascosto.

Il progetto ha ricevuto il supporto di Intesa Sanpaolo (nell'ambito dell'iniziativa Restituzioni), di Fondazione Cariplo (per la parte digitale), dell'università (totale: circa 130 mila euro). Sarà pronto e presentato a novembre. Nel frattempo Olivares rivela: «Il nostro obiettivo è far crescere i territori attraverso il loro patrimonio

culturale. E visto che nella grande sala viscontea si può accedere solo strisciando, con il professor Umberto Tolino del Politecnico abbiamo realizzato una piattaforma narrativa, quasi cinematografica, che mostri la bellezza di questo gioiello anche senza andare *in loco*». «Identità aumentata» per Milano. La tecnologia che rivela frammenti d'arte sconosciuta. Dopo quasi sette secoli la «magnificenza» dei Visconti è salva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ritrovamento Nel palazzo dell'Arcivescovado è stato scoperto un ciclo di affreschi dal valore artistico inestimabile. Sono le storie della fondazione di Roma, volute nel Trecento dai Visconti per affermare il loro potere. La qualità è altissima e di ispirazione (se non mano) fiorentina: il recupero è in corso. E un progetto di digitalizzazione voluto dall'Università **Cattolica** può rendere le opere visibili a tutti. Merito di un violento acquazzone...

i

dell'ateneo ambrosiano

Il committente

L'arcivescovo Giovanni Visconti (1290 circa - 1354), signore di Milano dopo la morte del nipote Azzone nel 1339, fu promotore di una stagione di magnificenza della città. Fu lui a voler fare affrescare le sale del suo palazzo dai migliori artisti dell'epoca

Le immagini

In queste pagine: gli affreschi ritrovati nella sala viscontea dell'Arcivescovado di Milano. Qui sopra, dall'alto a sinistra e in senso orario: un soldato si ripara con lo scudo e contemporaneamente lancia un sasso durante l'assedio di Albalonga, frammento appena rinvenuto; la figura di un giudice, in parte staccata dal muro della sala arcivescovile (e incorniciata), in parte rimasta attaccata a una parete della sala e appena scoperta; Rea Silvia con in braccio i gemelli (si distinguono le due teste) davanti a un gruppo giudicante (che fa sempre parte della serie strappata dal muro nel corso del XX secolo); un dettaglio della scena, nota già allo storico Pietro Toesca, in cui i soldati cercano di sbarazzarsi di Romolo e Remo. Nella pagina accanto, foto grande: una delle scoperte più recenti e importanti, la donna velata con soggolo bianco (ritrovata dietro a un armadio del magazzino dell'Arcivescovado) con in mano il vassoio che regge una brocca. Secondo gli studiosi si tratta di una levatrice che aiuta Rea Silvia a partorire. In alto a destra: un frammento con architettura appena riemerso. Si tratta di una facciata rosa a capanna con bifora e capitellino. Dietro, una torre bianca e una piccola loggia rossa

Il progetto

Una partnership tra Università Cattolica, Intesa Sanpaolo (nell'ambito dell'iniziativa Restituzioni), Fondazione Cariplo, d'accordo con la Diocesi di Milano e la Soprintendenza, sta consentendo di mettere in sicurezza gli affreschi della sala viscontea e di renderli visibili a tutti con un lavoro di digitalizzazione dal titolo *La grande sala dipinta di Giovanni Visconti: un progetto di identità aumentata per Milano*, a cura del City Innovation Lab/Altis (diretto da Federica Olivares)



